

CIÒ CHE RESTA DEL VIAGGIO

Note sul corso di aggiornamento in Alsazia
(12 – 16 ottobre 2017)

di Maurizio Gioiello

C'è una donna svenuta, distesa nello stretto corridoio del pullman – che così stretto non si era mai visto – che ci porta in Alsazia.

È ancora notte, faccio fatica a mettere a fuoco la situazione. Avevo appena chiuso gli occhi, dopo una veglia involontaria durata ore. Mi sono perso così lo *spannung* di uno spettacolo fino a quel momento noiosissimo e sbadigliante.

Il pullman rallenta, sino a fermarsi in una piazzola destinata a parcheggio per camionisti assonnati. C'è un uomo che si affanna sulla donna svenuta. È Salvatore, la nostra guida. Le tiene sollevate le gambe, per lenti e incalcolabili minuti. Quindi le spruzza sul viso l'acqua fresca di una bottiglietta. La priva di sensi si ridesta repentinamente, e si affanna a dire che sta bene, sta bene. Non c'è di che preoccuparsi, solo un calo di zuccheri.

E Salvatore fa comparire come un mago una bustina di zucchero per il caffè. Lo offre alla donna, che d'improvviso diventa un'amica.

«Mangia!» e subito dopo aggiunge: «Ci diamo del tu ora, va bene?»

Come se l'avesse salvata. Si sente proprio così, Salvatore di nome e di fatto. Un eroe del quotidiano.

La donna si riprende quasi del tutto. Accetta di alzarsi. La testa gira, meglio ancorarsi al bracciolo di una poltroncina. Hai visto mai?

Be', proprio niente male come inizio di questo viaggio della memoria, che è anche di formazione e aggiornamento. Sarà stata una buona idea parteciparvi? Siamo 60 insegnanti, con un'età media forse sui 50. Si va sul confine, tra Francia e Germania, in Alsazia.

Cos'è una frontiera? Un ostacolo? Un punto d'incontro?

Chissà!

La casa blu in realtà è azzurra.

Giusto uno spiazzo di pochi metri quadrati ci mette in salvo dalle auto, in realtà assai rade, che annoiate ci passano davanti con curiosità avendo i conducenti notato un anomalo assembramento.

La guida parla, parla, parla. E noi, distrutti da dieci ore di viaggio e infreddoliti, annuiamo, annuiamo, annuiamo.

La casa blu è una casa di ebrei. È la casa degli ebrei di Breisach; è ciò che resta di una comunità inizialmente di 1700 persone. Le leggi razziali e poi la persecuzione hanno distrutto tutto e tutti.

È una bella costruzione, con un ripido doppio tetto spiovente – tipico delle case alsaziane – dislocato su altezze diverse. Le numerose finestre sono incastonate in una cornice bianca, che le rendono simili a nuvole limpide in un cielo primaverile.

La porta d'ingresso è piccola, di legno, così come di legno sconnesso è il pavimento. Ci sono foto e oggetti dappertutto.

C'è una cucina per la cottura kasher (con una stufa che mi sembra in tutto e per tutto uguale a quella di mia nonna, niente affatto ebrea e ben poco avvezza alle prescrizioni alimentari giudee) e c'è anche una tavola elegantemente apparecchiata, con al centro il candelabro a nove bracci – otto bracci più quello centrale per accendere le altre luci – che rappresenta simbolicamente la vitalità del giudaismo.

C'è un lenzuolo dipinto con colori pastelli aggraziati. Tu pensi che sia una sorta di palio o chissà che. E invece sono pezze di cotone con cui i bambini ebrei venivano avvolti dopo la circoncisione. Servivano a tamponare il sangue, ed ora sono diventati oggetti artistici da mettere in mostra.

La casa blu c'è ancora ed è rinata grazie ai parenti dei sopravvissuti, ma anche per volontà dei figli dei carnefici. Una di essi è la nostra guida.

Vittime e carnefici assieme! Allora è possibile riconciliarsi e vivere in pace.

Magari in un mondo dipinto di blu.

Nella piazza di Breisach, proprio di fianco al Municipio e di fronte alla cattedrale, c'è una voragine nel terreno. Il lastricato in pietra grigia è sollevato quasi a formare una sorta di bica. Da questo immaginario cratere erutta una massa nera, imponente.

È un toro! È Zeus travisato che, con tanto di corna immense, solleva la minuscola e indifesa Europa.

C'è anche una torre dell'acqua a pochi metri di distanza da lì. Ospita un meccanismo complesso che veniva azionato a mano e serviva per pompare acqua per la città. Ci volevano operai coatti per quello sforzo notevole: chi meglio delle donne indifese, specie se adultere? Venivano esposte al pubblico ludibrio e costrette a spingere sino allo sfinimento quegli ingranaggi perversi.

Perversi come certi maschi, che si ostinano a vessare i più deboli, o meglio le più deboli.

Come la povera Europa del mito, oggi come allora le donne sono lasciate sole a vedersela col mostro.

Nell'emiciclo del parlamento di Strasburgo, lo stesso in cui siamo stati durante il nostro viaggio della memoria, non c'era quasi nessuno ad assistere al dibattito sulla violenza contro le donne dell'ultima decade di ottobre. Sarà stato solo un caso?

4
NEUF BRISACH

Vauban, chi era costui?

Per saperlo ci vorrebbe un ragazzo curioso nato nei primi anni Cinquanta, magari uno che abbia ascoltato De Andrè nella sua adolescenza. Meglio ancora se si chiamasse Piero e fosse rimasto colpito dalla canzone che porta il suo nome.

La guerra. Eccoci arrivati al punto.

Vauban è il signore della guerra. Quarantanove assedi conclusi con successo!

E poi, quante fortezze avrà progettato?

Digito su Internet, bibbia moderna.

Dodici, recita l'onnisciente oracolo. Dodici edifici fortificati compreso quello che sto ammirando: Neuf Brisach.

Uno spettacolo, un vero spettacolo. Triplice muraglia difensiva e pianta della città a stella. Un patrimonio dell'umanità, dice l'Unesco.

Piero, il nostro Piero (uno dei pochi uomini oltre a me partecipante al viaggio) è in estasi. È un amante della storia militare, sa tutto di materiali, di armi, di costruzioni, di tattiche, di guarnigioni e soldatesche. Un portento, insomma.

Io lo guardo annoiato, lo confesso. Le armi non mi attirano, con buona pace di Vauban (che per altro, detto per inciso, alla lunga vide le sue idee sconfessate: più uomini a difendere il territorio non equivaleva affatto a dire baluardo inespugnabile; piuttosto più spese, troppe spese, insostenibili spese, tanto che le sue famose fortezze sono state abbandonate).

Povero Piero, chissà se verrà mai a sapere che io, anziché fotografare la sede del museo Vauban e di immortalare le sue ardite e possenti fortificazioni, ho preferito fissare per sempre nella memoria del mio telefonino una targa, affissa ad un uscio di un'anonima via di Neuf Brisach. Pubblicizza un ambulatorio medico. Ne è titolare un dottore, il cui cognome è tutto un programma: Duporche!

Voi andreste a farvi visitare da uno che si chiama Duporche?

Non sarà andata bene a Vauban, ma penso sia in buona compagnia.

5
COLMAR

Sull'altare di Colmar, nel museo Underlinden, c'è un Cristo crocifisso sofferente. Lo ha dipinto Matthias Grünewald.

Volge le mani scheletriche verso il cielo, allunga le dita come se volesse artigliare un gancio, un appiglio che possa consentire di sollevargli il torace e ridargli, almeno per un attimo, respiro.

Ai suoi piedi, disperata e piangente, la Maddalena, mentre la Madonna è sorretta da Giovanni.

A destra c'è invece il Battista, che indica il sottostante agnello di Dio.

Mi accomodo sul divanetto posto di fronte al trittico e resto incantato. Ancora non so che di lì a qualche ora rivivrò qualcosa di analogo. Un'altra sofferenza, atroce come questa, frutto di una violenza gratuita, senza calcolo né guadagno. Solo un infierire su chi viene considerato inferiore, e perciò da eliminare.

I campi di concentramento sono il calvario del Ventesimo secolo.

Franco, la nostra guida, dice che a Colmar si vive bene. Posto tranquillo, gente cordiale, niente frenesia. Addirittura mai una guerra: Colmar è stata risparmiata perfino dalle bombe della seconda guerra mondiale, per questo ha case a graticcio che risalgono al 1300! Sono bellissime, colorate, allegre, piene di gioia. E di vita.

Eppure Colmar conserva dentro di sé anche la morte. La morte di Cristo.

Mi chiedo come sia possibile un simile ossimoro.

156 foto.

Le ho contate una ad una. 60 su di un lato dell'immenso salone rettangolare. Altrettante sul lato opposto.

28 su una delle pareti più corte. Solo 3 più altre 3 sul quarto ed ultimo muro; queste ultime sono disposte come grottesche ai lati di una carta storico-geografica virtuale, cangiante nei colori indicanti le varie epoche e le molteplici dominazioni succedutesi in Europa dai tempi di Pericle in qua.

L'ambiente è immerso in un buio quasi per nulla scalfito da una serie di pannelli luminosi, con testi e foto e disegni e documenti e manifesti, disposti diligentemente uno dopo l'altro ad altezza d'uomo lungo tutto il perimetro della stanza, ad eccezione dei metri già occupati dalla predetta cartina.

E proprio mentre gli occhi si abituano poco a poco all'oscurità e l'attenzione è concentrata sulle parole della guida, succede qualcosa.

Sì, ti eri domandato a cosa servissero quelle 156 foto, ma hai lasciato perdere, non era il momento di chiedere spiegazioni. Più tardi, se mai.

Succede qualcosa. Una foto d'improvviso si illumina. Poi si spegne.

Non ho fatto in tempo a leggere di chi fosse quella foto. Sotto ogni immagine c'è un nome, ma se si riescono a leggere i primi, quelli posti nelle prime due file, quelli delle ultime due sono troppo in alto. Il soffitto sarà ad almeno dieci metri d'altezza.

Quanto tempo passa? Cinque secondi?

Si accende un'altra foto.

Scompare nel buio.

Cinque secondi?

Si illumina un altro volto.

Tre secondi! Ecco, ci sono riuscito. Ho calcolato il tempo. Il volto della persona resta visibile per tre secondi.

Uno, due, tre.

Si è spento.

Metafora della vita e della sua brevità.

Ma quelle 156 persone erano vive e illuminate, in un tempo lontano. E vogliono ora continuare ad esserlo. Pretendono una memoria che li mantenga immortali.

Resto affascinato.

E quel volto, quei volti, iniziano a parlare. Ognuno di essi racconta la propria storia.

Sono alsaziani, tutti.

Non francesi. Non tedeschi. Sono alsaziani.

Hanno patito e questa è la loro rivalsa.

La guida ci fa fretta, dobbiamo spostarci nelle sale successive dell'Alsace Moselle Memorial di Schirmeck.

Mi fa piacere pensare che quei volti faranno fra poco irruzione nella vita di altri visitatori, ancora inconsapevoli (com'ero io fino a poco fa) di quale emozione proveranno. Domani, dopodomani e via di seguito, quelle 156 foto, quelle 156 persone, continueranno a vivere.

Per sempre.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

Oggi è domenica e non sono andato a messa.

Anzi, no. Ci sono stato eccome a messa.

Cos'è la messa, se non il memoriale della morte di un innocente che si è sacrificato per la salvezza di tutti? Se è così, io, oggi, a messa sono stato eccome.

Sono stato al campo di concentramento di Natzweiler-Struthof.

Dice niente? Neanche a me diceva niente, prima di oggi. Solo un nome impronunciabile che non riesco a ricordare.

E invece...

Quarantacinque chilometri da Strasburgo, da dove partiamo alle 7,30 del mattino. Freddo intenso, 5 o 6 gradi al massimo. Torno in camera e prendo il piumino che avevo scartato optando per un giubbotto molto più leggero.

La strada è bella, ampia, nemmeno ti accorgi di salire, piano piano, sino a 600 metri di altitudine. Poi si imbecca una stradina laterale, di quelle che rischi di non vedere se non sai prima di doverci svoltare. E questo nastro di asfalto, come lo chiama Boris Pahor, si inerpica tra gli abeti fino ad arrivare ad un ampio parcheggio.

Non c'è nessuno. Sono le 8,30. La nebbia si è appena dissolta, ora sbuca persino un pallido sole.

Scendiamo dal pullman e percorriamo un rettilineo di un centinaio di metri. Quindi il primo colpo basso, sotto la cintura, di quelli che tolgono il respiro per quanto fanno male.

C'è un cartello trilingue (francese, tedesco, inglese) che traduco facilmente. Grosso modo, dice laconico che in quel punto venivano sparse le ceneri degli uomini cremati in questo campo di concentramento. Venivano utilizzate come concime per gli orti dei nazisti.

La nostra guida prende la parola. E ci prepara all'orrore.

Stiamo tutti zitti, con lo sguardo rivolto ad un pendio degradante verso una baracca lunga e bassa, sormontata da un camino proteso verso il cielo.

È il forno crematorio.

È questo il mio altare, oggi. Quel camino è la mia croce.

Quanti sono passati attraverso di essi?

Prima l'appello, la mattina, a ondate di cento in cento.

Poi il lavoro, duro, che spacca la schiena, che schianta i polmoni, che toglie la speranza. Che annebbia e cancella i pensieri.

E finalmente il rancio. Famelico, primordiale. Ci si butta sulla preda, si calpesta l'amico, si lotta per sopravvivere giusto un giorno di più.

E quindi la resistenza, e la ribellione, e la morte sul filo spinato non appena sfiorato. La mitragliata secca, il grido della guardia sulla torretta.

Da ultimo l'infermeria. Le scudisciate quotidiane, l'isolamento in prigione.

L'impiccagione.

Agganciati come carcasse di animali, pendenti in attesa di essere bruciati nel forno crematorio.

Una liberazione, quasi. Si va in cielo, si finisce di soffrire.

Ho sentito tutto questo, ho visto tutto questo, non posso per fortuna provare tutto questo. Ho giusto lasciato un fiore, un garofano bianco al centro del piazzale dell'appello. Di lì sono passati tutti, tante volte, nessuno escluso.

Perché io, nel mio cuore, voglio ricordarli tutti.

A messa sono poi andato davvero. Nella cattedrale, bellissima, di Strasburgo.

Il vigilante, alla porta, pareva un cerbero inflessibile.

No visit, no visit. It's closed.

I turisti si struggevano e imploravano di poter entrare. Niente da fare.

Non mi sono perso d'animo e, giunto il mio turno di impetrare, mi sono limitato ad indicare un cartello posto alle spalle dell'energumeno, recante gli orari delle funzioni sacre. Contemporaneamente ho pronunciato la parola magica: «messa».

Et voilà, apriti sesamo.

Il portogio si è infatti spalancato immediatamente e mi ci sono fiondato, suscitando l'invidia – e forse l'astio – delle persone che invece erano state precedentemente respinte. Avranno pensato che io avessi chissà mai quale raccomandazione!

L'interno della cattedrale non aveva più nulla a che vedere con l'ambiente che pure avevo visitato il giorno prima, da perfetto turista, nel caos chiassoso di una folla brulicante. Di tanto in tanto qualcuno (un guardiano, un semplice fedele, un prete?) zittiva gli indisciplinati astanti pronunciando un timido ma fermo "shhh" al microfono. Un po' come avviene a scuola, lo scopo era raggiunto nell'immediato, ma subito dopo tutto riprendeva come in precedenza.

Durante la predica mi metto a sedere e contemplo la "bibbia dei poveri", le splendide vetrate che un tempo sapevano educare gli incolpevoli ignoranti. Per me sono solo opere d'arte, non ne colgo il significato profondo. Piuttosto resto ammaliato dalla messa in francese. Non capisco una parola, come avveniva ai fedeli che non conoscevano il latino. Eppure ne sono conquistato.

Non servono tante parole: a volte basterebbe avere, semplicemente, la giusta disposizione d'animo per entrare in sintonia con l'universo.

750 foto più 1.

O, se volete, 751 foto.

Le vedo passare, come su un tapis roulant, su quattro file parallele di un maxi schermo. Non sono file compatte, la disposizione è più simile ad una scacchiera.

Sono tutte facce allegre, sorridenti, quasi da ragazzi in gita.

Non riesco ad appassionarmi, non mi dicono nulla. Si sono messi in posa per lo scatto. Che differenza con le foto di Schirmeck! Che storia hanno, dietro, questi 751 politici?

Sono i parlamentari europei, 750 più il Presidente.

Distinguo Salvini, Cofferati, Zoffoli (giusto perché è stato sindaco di Cesenatico) e la Mussolini. Su tutti campeggia Taianì, come dicono qui a Strasburgo, Presidente del parlamento.

Quanto mi piace di più Simone Weil!

A lei è dedicato un percorso fotografico espositivo che si trova sulle colonne esterne del cortile circolare che si incontra appena entrati nel palazzo di vetro che ospita l'emiciclo. Si procede da sinistra verso destra come per una via crucis. La prima stazione, cioè la prima foto, è bellissima.

Anzi, no. È Simon Weil ad essere bellissima. È una splendida ragazza dai lunghi capelli neri e dallo sguardo illuminato (l'avrei colto ugualmente se non avessi saputo chi fosse quella giovane donna?). Poi le foto del matrimonio, quindi quelle con i figli – una bimba piccola piccola la segue persino in ufficio – e infine il suo ingresso nel parlamento europeo, di cui è stata Presidente dal 1979 al 1982, i discorsi ufficiali, le missioni diplomatiche.

Quelle foto mi parlano, e mi suggeriscono amore, passione, sogno.

Se in giro ci fossero ancora delle Simon Weil, mi sa proprio che le cose andrebbero un poco meglio.

Torniamo a casa, stanchi e a questo punto perennemente distrutti da questo viaggio della memoria. La metà di noi dorme, mentre un buon quarto guarda svogliatamente un film, legge un libro, o accarezza con gli occhi i verdi prati della Svizzera che stiamo or ora attraversando. L'ultimo quarto è già tornato a casa con la mente e con i gesti: c'è chi controlla le mail, chi addirittura corregge compiti, chi pensa alle lezioni del giorno successivo. Si torna a scuola, che diamine! Io attendo il buio della notte, per restare solo, nel silenzio imperfetto del pullman, con i miei pensieri.

Questo viaggio è servito, eccome se è servito.

Anzitutto ha saldato conoscenze trasformandole in amicizie. Niente sarà più come prima.

Paola e Donatella mi sono ormai diventate intrinseche, chi potrà più portarle via dal mio cuore?

Tutti gli altri, quelli che non conoscevo, sono ora miei sodali.

Ma è soprattutto mia moglie ad avermi stupito. Partita dubbiosa, ed un po' lenta nel carburare, si è poi immersa completamente nella memoria lasciandosi trasportare dal suo flusso.

L'ho vista avviarsi verso un punto imprecisato, che solo lei conosceva, per lasciare un fiore a Natzweiler. Lei, dico proprio lei, che non farebbe un passo nemmeno a pagarla, è ridiscesa in quella sorta di inferno che è il campo, giù giù, senza più fardello, con i pensieri che le turbinavano in testa.

E l'ho vista infine risalire, e venire verso di me con un sorriso così intenso che forse non rivedrò mai più. O forse sì, lo rivedrò ancora. Nel prossimo viaggio della memoria.

Ed io? Cosa ho imparato io?

Ho capito che vorrei essere una papera, anzi vorrei che tutti gli uomini fossero papere, di quelle che a Breisach viaggiano senza frontiere, né ostacoli, né passaporti da una sponda ad un'altra del Reno, senza far caso che si trovino in Germania o in Francia. Lì, la frontiera è un punto d'incontro, dove tutti sono uguali, senza dover rendere conto del luogo da cui provengono e di quello verso cui vanno.